

Due linee a confronto su quello che deve fare l'America

# Usa divisi sul dopo-Breznev Reagan non rinuncia, per ora, alle sanzioni

Da una parte si suggerisce di stare a guardare finché dall'Unione Sovietica non venga un chiarimento dei propositi, dall'altra si ritiene invece che sia questa l'occasione per un'iniziativa distensiva - Delusione per le dichiarazioni televisive del presidente

Dal nostro corrispondente  
**NEW YORK** - Nel giro di sole 24 ore il grande dibattito americano sul dopo Breznev si è biforcuto: si fanno ipotesi, analisi e previsioni su ciò che accadrà a Mosca in conseguenza del cambiamento di leadership e, in pari tempo, si discute su quella che è e potrebbe o dovrebbe diventare la politica degli Stati Uniti nei confronti del grande interlocutore sovietico. Con tutti i riflettori puntati su Mosca è quasi paradossale che l'America della sovietologia e della scienza politica si interroghi con altrettanta curiosità intellettuale sul che fare con l'URSS.

In parte, ciò deriva dalla interpretazione naturale da sempre esistente nei rapporti tra le due superpotenze, ma in parte è l'effetto di una inquietudine determinata dalla condotta seguita da questa amministrazione nei confronti dell'URSS. Le posizioni che si delineano non sono riconducibili allo schema tradizionale della contrapposizione tra «falchi» e «colombe», tra fautori della politica del bastone e sostenitori della politica della carota. Il panorama questa volta è più variegato, anche perché, oggi almeno, hanno un particolare rilievo le voci degli studiosi di problemi sovietici e degli uomini che vari livelli hanno dato contributi notevoli alla elaborazione della politica americana verso l'URSS negli anni della guerra mondiale (si pensi, ad esempio, al prestigio del vecchio Averell Harriman, inviato di Roosevelt presso Stalin) e nel periodo felice della distensione.

A grandi linee, si può dire che si fa riferimento a due tendenze. C'è chi sostiene che gli Stati Uniti debbono stare a guardare almeno per alcuni mesi, aspettando che il nuovo leader del PCUS chiarisca i suoi propositi. I fautori di questa linea partono da tre considerazioni: sono convinti che a Mosca non cambierà praticamente nulla nella prima metà del 1983, i definiti nuovi rapporti di forza tra i successori di Breznev. Una statica collegialità, senza la prevalenza di una spiccata personalità è considerata l'ipotesi di breve periodo più plausibile. Infine, costoro sono dell'opinione che i problemi economici e politici interna determineranno, assai più che le scelte di politica estera, la dialettica interna al vertice sovietico. Il più autorevole portavoce di questa linea è Dmitri Simes, direttore del programma di ricerca dell'East Asia Center della Johns Hopkins University. Questo studioso esclude cambiamenti nella condotta delle trattative per il disarmo nella politica europea dell'URSS, ma considera possibile un ulteriore sforzo sovietico per migliorare i rapporti con la Cina. In termini ancora più netti, escludono ogni ipotesi di cambiamenti nella condotta dell'URSS «ex am-

bascatore a Mosca Malcolm Taylor e l'occultista che è il finanziere di Wall Street, il miliardario Goldman Sachs (quest'ultimo adducendo la pesantezza della situazione industriale ed agricola dell'URSS). E tutti come direbbero, s'aggrisciscono che l'America non si muova.

Sul fronte opposto, e cioè per sollecitare una iniziativa conciliatoria e distensiva, si collocano personaggi di grande autorevolezza politica e culturale: da Brzezinski, ex consigliere della sicurezza nazionale con Carter, a Shulman che oggi dirige un istituto speciale della Columbia University per gli studi sull'URSS, da Ullam, che svolge funzioni analoghe all'università di Harvard, all'«grande vecchio» Harriman. Diverse sono le motivazioni addotte per sollecitare la diplomazia degli Stati Uniti ad uscire dall'attuale vicolo cieco e ad approfittare della cautela e della prudenza giudicate inevitabili nel comportamento dei sovietici. Brzezinski esprime l'opinione che l'orientamento futuro dell'URSS dipenderà in parte notevolmente dalla capacità americana di mettere sul tavolo di un negoziato «proposte costruttive sui tre problemi attualmente più controversi: il controllo delle armi nucleari, la guerra in Afghanistan, l'Urss accrediti ai successori di Breznev una maggiore disponibilità al compromesso sulla questione dei missili a medio raggio in Europa. Shulman teme che senza un qualche accordo sul controllo delle armi nucleari, il sistema di difesa della installazione dei missili da entrambe le parti, i rapporti tra i due colossi continueranno a deteriorarsi.

«In aggiunta — la morte di Breznev rende la situazione più flessibile e determina una straordinaria occasione che le due parti possono utilizzare come una possibilità di migliorare le cose, se lo vogliono». Infine Harriman dice: «La morte di Breznev è una perdita per gli Stati Uniti e per l'URSS, soprattutto in questo modo: non aveva la pace e voleva il negoziato». Una spinta a muoversi dovrebbe venire, secondo il vecchio ambasciatore americano a Mosca, dalla consapevolezza che la nuova generazione non avrà l'esperienza diretta del trauma e del costo di una guerra nucleare, e che i nuovi leader sperano di tornare a una guerra nucleare come lo siamo noi.

Le dichiarazioni al giornale italiano, in quelle che si sono svolte durante lunghe interviste televisive, i fautori della linea astensionista sostengono che «bisogna muoversi per due ragioni: il primo luogo perché le relazioni sovietico-americane sono arrivate a un punto critico pericoloso per tutti, in secondo luogo perché l'idea forza che ispira il reaganismo, e cioè la pretesa di obbligare l'URSS a un radicale

cambiamento per effetto dell'accresciuta potenza militare americana è sbagliata in radice ed è controproducente, come dimostra il precedente delle due superpotenze su una rotta di collisione che solo per mera fortuna non ha provocato una vera collisione.

La speranza che si possa aprire una nuova fase di distensione traspare dai commenti dei quotidiani autore-

voli e di quelli popolari. È insomma un dato dell'America odierna. Anche per questo c'era una grande attesa per la conferenza stampa convocata da Reagan per la tarda serata di giovedì. Ma Reagan ha fatto qualche concessione retorica conciliatoria verso l'URSS ricominciando la sostanza dura della linea che gli è propria. Di qui una grande delusione: non c'è stato il pure atteso annuncio

di una rinuncia alle sanzioni contro gli europei per il gasdotto, c'è stato un rifiuto netto di qualsiasi iniziativa o «primo passo» per attenuare la tensione tra Est ed Ovest, c'è stata la doccia fredda per chi sperava (con poco realismo, in verità) che fosse lo stesso presidente a guidare la delegazione americana ai funerali di Mosca. Il senso delle dichiarazioni di Reagan si può riassumere in

questa battuta detta in risposta a chi gli sollecitava, appunto, un segnale positivo verso l'URSS: «C'è qualcuno che dice che ho fatto il primo passo abolendo l'embargo sul grano. Ebbene, che cosa ne abbiamo ricavato?». E c'è stato anche qualcosa di più grave: «È certo — ha detto — che agenti stranieri hanno istigato e alimentato il movimento per congelare gli arsenali nucleari».



La stretta di mano tra Breznev e Nixon il 22 giugno 1973 sull'aereo presidenziale Air Force One diretto alla residenza di Nixon a San Clemente in California

«Anniello Coppola»

Lo ha deciso il tribunale di Napoli

# Sibilia puzza di camorra, multa e 4 anni di domicilio coatto

Il costruttore «fa parte dell'organizzazione criminale di tipo mafioso capeggiata da Cutolo» - Non potrà allontanarsi da Avellino



Antonio Sibilia presidente dell'Avellino

Dalla nostra redazione  
**NAPOLI** - Non potrà muoversi di casa, per quattro anni, senza un'autorizzazione del locale commissariato di polizia; alla stessa ora in cui l'Avellino entra allo stadio «Parthenon», il suo stadio, lui sarà lontano, a firmare il registro del sorvegliato speciale. Non potrà frequentare «botte né taverne» né partecipare ad alcuna riunione; avrà l'obbligo di uscire (quando sarà autorizzato a farlo) soltanto con la carta di sorveglianza in tasca; meno che mai potrà accompagnarsi a persone «in odore» di camorra e, in conclusione, dovrà comportarsi onestamente e nel rispetto della legge. Tempi duri per Antonio Sibilia, discusso costruttore edile avellinese e ancor più discusso «patron» dell'Avellino: l'ufficio misure di prevenzione del Tribunale di Napoli, ha accolto ieri le richieste del sostituto procuratore napoletano che lo scorso anno, lo propose per l'applicazione delle misure antimafia. Sibilia, oltre ai quattro anni di sorveglianza, dovrà pagare anche una pena di cinque milioni.

A giudicare dal testo della sentenza, il costruttore avellinese ne esce piuttosto malconco. Sibilia viene infatti definito, senza mezzi termini, un «cutollano», perché «è stato possibile acquisire che, anche se in modo del tutto peculiare, fa parte dell'organizzazione criminale di tipo mafioso capeggiata da Cutolo». Così, dopo quasi due anni di tira e molla tra i ricorsi di Sibilia e le sentenze della Cassazione e del Tribunale, «don» Antonio Sibilia è stato ufficialmente definito un appartenente a cosche mafiose. I suoi legali quasi certamente presenteranno ricorso. La misura di prevenzione, comunque (press sulla base dell'articolo 846 delle nuove norme dell'antimafia) ha effetto immediato: anche

la presentazione del ricorso, quindi, non otterrebbe l'effetto di sospenderla. Il periodo nero di Antonio Sibilia, dunque, continua. Per la verità, era iniziato il 28 gennaio dello scorso anno, quando il sostituto procuratore Libero Mancuso chiese l'applicazione delle misure di sorveglianza speciale per l'uomo più potente di Avellino. Che cos'era successo? Quali imprudenze aveva commesso «don» Antonio? Una, innanzitutto (abbastanza ingenua) che rivelò già allora il carattere particolarmente sospicilloso del personaggio, despota con calciatori e operai, amante del gesto plateale, a «effetto», e potentissimo «patriarca» dell'edilizia avellinese. Si presentò in Tribunale durante il «processo» a Cutolo e consegnò una medaglia d'oro al boss di Ottaviano quale «migliore tifoso dell'Avellino». Sedi i bracci, e inchino a comando del povero e ignaro Juary (allora attaccante della «suasquadra»). Dopo disse che era stato un atto dovuto: Cutolo aveva salvato lo stadio Partenon da un attentato delle Brigate Rosse. Non gli credevate nessuno. Tanto meno la magistratura, che allora avviò le sue indagini. La proposta dell'antimafia, però, non partì solo da un episodio folcloristico, di «scorere». Nelle tasche di un capozona cutollano furono trovate anche alcune cambiali firmate da lui che provavano collusioni, saldi legami d'affari tra il baffuto e impomatato costruttore e il boss di Ottaviano. Il magistrato ebbe pochi dubbi e chiese l'applicazione dell'antimafia. Ricorsero gli avvocati difensori e il Tribunale si dichiarò incompetente a decidere per motivi territoriali: Sibilia era di Avellino, non di Napoli. La Sezione istruttoria, però, raccolse l'indicazione del PM, in-

Franco Di Mare

# Governanti di tutto il mondo saranno a Mosca per le esequie

Il segretario generale dell'ONU, il presidente della RFT, Indira Gandhi, il vicepresidente USA Bush, Arafat, Papandreu, fra i presenti - L'Italia rappresentata da Fanfani

Capì di Stato e di governo confluiranno lunedì a Mosca da tutto il mondo per partecipare ai solenni funerali di Leonid Breznev. La comunità internazionale sarà rappresentata al massimo livello dal segretario generale dell'ONU Perez De Cuellar. Mentre la delegazione ufficiale italiana sarà quasi certamente guidata dal presidente del Senato Amintore Fanfani, data la impossibilità di Pertini di allontanarsi da Roma a causa della crisi politica, la Germania Federale sarà rappresentata dal presidente della Repubblica Karl Carstens e dal ministro degli esteri Genscher, l'India (che ha dichiarato tre giorni di lutto) dal premier signora Indira Gandhi, gli USA dal vice presidente George Bush, la Francia dal primo ministro Pierre Mauroy e dal ministro degli esteri Claude Cheysson, il Canada dal premier Trudeau, il Giappone dal premier Zenko Suzuki e dal ministro degli esteri Yoshio Sakurachi, la Grecia dal primo ministro Papandreu. A nome dell'OLP, sarà a Mosca Arafat.

Fra le delegazioni dei partiti comunisti di tutto il mondo che parteciperanno alle esequie sulla Piazza Rossa, quella del PCF sarà diretta dal segretario generale Georges Marchais, e composta dai compagni Daniel Dennoche, Lucien Sève e Maxime Gremetz, segretario del CC e membro dell'Ufficio politico.

Intanto, le espressioni di cordoglio che arrivano a Mosca da tutto il mondo esprimono unanimemente l'apprezzamento non formale su una delle costanti della politica di Breznev, quella della difesa della pace. Lo ha ricordato, in un commosso discorso all'assemblea generale dell'ONU dedicata alla memoria del leader sovietico, il segretario generale Perez De Cuellar, che ha chiesto ai membri delle Nazioni Unite di onorare la memoria di Breznev ribadendo, in questi tempi difficili, il loro impegno per la pace. Così De Cuellar ha delineato la figura e l'opera del leader sovietico: «Aveva conosciuto e sofferto gli orrori della seconda guerra mondiale, cosa che spiega il fervore con il quale egli perseguì la causa del disarmo e le innumerevoli iniziative del suo governo in nome della pace e della sicurezza. Egli lascia al suo popolo la speranza di una pace durevole, e al mondo la sfida di veder realizzata questa speranza».

Anche in un'altra importante sede internazionale, quella della Conferenza di Madrid nella quale prosegue il difficile dialogo fra Est e Ovest, Breznev è stato ricordato dal delegato spagnolo, in quanto rappresentante del paese che ospita la conferenza, come «figura centrale del periodo della distensione». Alla politica di pace e di distensione dello scomparso hanno dedicato i loro discorsi commemorativi anche il delegato americano Kampelman, il polacco Wlajack, il danese Rehnagel, anche a nome dei paesi della CEE.

Sulle opere d'arte in Usa

# Il Vaticano dice no a Guttuso

Discutibile replica di padre Panciroli alla polemica aperta dall'Unità - I pericoli

CITTÀ DEL VATICANO - Con una risposta assai debole e comunque discutibile sul piano scientifico il direttore della sala stampa, padre Panciroli, ha inteso replicare ieri alle preoccupazioni espresse sull'Unità da Renato Guttuso (e da altri intellettuali) per il trasferimento, sia pure temporaneo, in alcune città americane di importanti opere d'arte esposte nei Musei Vaticani. Lo ha fatto richiamando le dichiarazioni rilasciate il 29 aprile scorso dal professor Carlo Pietrangeli come per far dimenticare su di lui, quale direttore generale del museo, ogni responsabilità. L'argomento centrale del professor Pietrangeli ed è questo: «Non è detto che le opere d'arte non corrono rischi anche nella loro sede abituale». La «Pietà» di Michelangelo fu danneggiata in San Pietro — dice Pietrangeli — dimenticando che si tratta di casi eccezionali, mentre nel caso

questione di principio: le opere esposte in Vaticano vanno valorizzate dove sono e non altrove. Di questo però non sono più i funzionari del Museo Vaticano che non sono d'accordo con il professor Pietrangeli, soprattutto il cardinale Walter Persegati, segretario generale del Museo, il quale da economo ha tenuto conto solo del collocamento. L'operazione opere d'arte in Usa dovrebbe, infatti, fare affluire alle casse vaticane circa cinquanta miliardi di lire. Le opere verranno esposte a New York ed a vederle, sotto la guida di esperti, verranno ammessi prima i soli membri del club «Amici dei musei» e poi il grande pubblico. La mostra sarà ripetuta con lo stesso criterio a Chicago e a San Francisco. In questo modo — ha sostenuto qualche vescovo con una polemica intransigente verso monsignor Marcinkus — si ricavano «denari puliti».

Il malcontento nell'apparato dei Musei Vaticani ricomincia a dipanarsi, sfiorando opere d'arte d'alto profilo da operazioni scandalette di quelle del tipo IOR-Banco Ambrosiano. Si denuncia la politica della «lesina» per cui un direttore di sezione dei musei perdetta almeno di un milione al mese e si lasciano deperire opere importanti mentre altre vengono abbandonate nei magazzini perché al restauro della pittura lavorano solo 17 persone, a quello del marmo una sola e nessuna alla ceramica. Peraltro le pulizie dei musei sono state affidate ad una impresa esterna.

Alceste Santini

Consegnati ieri alla Farnesina

# A Colombo i nomi di 34 italiani scomparsi in Cile

Iniziativa di «Cile democratico» - Anni di inutili tentativi con la giunta militare

ROMA - Nomi, fatti, luoghi della scomparsa, fotografie. Ecco un altro elenco che il ministro Colombo non potrà far finta di non conoscere. È quello presentato ieri alla Farnesina dai rappresentanti di «Cile democratico»: un dossier completo di 32 cittadini cileni tutti di origine italiana sequestrati dalla DINA-CNI, la polizia politica al servizio della giunta militare di Pinochet. Sono scomparsi tutti fra il '73 e il '78. Inutili sono stati in questi anni i tentativi compiuti da istituzioni democratiche, da organismi umanitari, dai familiari, persino dalla Chiesa cattolica. Le autorità cileni hanno sempre risposto di non sapere nulla, di non conoscere le sorte degli scomparsi.

Questo è l'elenco dei 32 italiani scomparsi in Cile, consegnati ieri al ministro Colombo: Attilio Martini, Dignoldo Aronzo Pizzini, Oscar Eduardo Avello, Maria Angelica Andreoli, Jaime Mauricio Buzio, Pedro Cano Piazzi, Alfio Anselmo Castello Mangarelli, I suoi legali quasi certamente presenteranno ricorso. La misura di prevenzione, comunque (press sulla base dell'articolo 846 delle nuove norme dell'antimafia) ha effetto immediato: anche

attraverso una speciale legge di amnistia escogitata dal governo militare nel '78, formulata in modo da sollevare i torturatori da ogni responsabilità. Dopo lo scoperto di i cimiteri in Argentina, è diventato senso comune tutta la ferocia con la quale i governi militari del cono sud hanno eliminato fisicamente oppositori politici ma anche cittadini la cui sola colpa era quella di essere democratici. Ora, dice il documento di «Cile democratico», il governo italiano deve muoversi per ottenere informazioni sugli scomparsi, deve esigere, insieme a tutti gli altri governi, che le indagini siano condotte da enti giuridici indipendenti dalle dittature militari.

Questo è l'elenco dei 32 italiani scomparsi in Cile, consegnati ieri al ministro Colombo: Attilio Martini, Dignoldo Aronzo Pizzini, Oscar Eduardo Avello, Maria Angelica Andreoli, Jaime Mauricio Buzio, Pedro Cano Piazzi, Alfio Anselmo Castello Mangarelli, I suoi legali quasi certamente presenteranno ricorso. La misura di prevenzione, comunque (press sulla base dell'articolo 846 delle nuove norme dell'antimafia) ha effetto immediato: anche

Marie Giovanna Maglie

l'Unità  
dal 16 novembre  
ogni martedì  
una pagina speciale  
e anziani  
e società  
una pagina  
aperta  
alle notizie  
e al dibattito  
sui problemi  
della terza età